DOLORE E LIBERTÀ

CARME

DI

ANDREA BÈRTOLI

CON NOTE E OSSERVAZIONI

Tutto quanto v'è di buono, di grande, di bello al mondo, è figlio del dolore.

MASSIMO D'AZEGLIO.





1870

G. B. PARAVIA E COMP. EDITORI

FIRENZE Via Ghibellina, N° 110. — TORINO Via Doragrossa, N° 23. — MILANO Gall. De-Cristoforis, N° 16 e 17.

Torino, 1870. — Tip. G. B. Paravia e Comp.

AL LETTORE

Volgevano sinistri giorni alla mia vita quando scrissi questi versi a conforto del cuore. E poichè il linguaggio della poesia scuote sì gl'individui che le nazioni, così mi fo ardito a stamparli, non essendo essi che la manifestazione del mio segreto e doloroso sentimento personale, non che delle mie aspirazioni di cittadino italiano, le quali ho comuni con tutti i buoni. Non rechi meraviglia se parlo alla libera, perchè ormai credo che sia tempo e opera doverosa. Mi sono educato da per me nel silenzio, non ho mai servito a nessuno, e quindi ne' miei poveri scritti mostrerò sempre, bene o male che sia, tutto me stesso. Non annetto a questo lavoretto importanza letteraria; ma credo che non sarà discaro alle anime rette che dopo l'umiliazione e il dolore gustano il benefico frutto di ben intesa libertà. I tempi che corrono sono tremendi per chi studia nel ritiro e al lume della storia il gioco miserabile delle umane passioni; e se il tacere molte volte è virtù, può anch'essere pusillanimità e peggio.

Qui mi è dolce far noto che l'egregio e illustre sig. Marchese Domingo Fransoni, dacchè lo conobbi, mi fu largo ognora di conforti e mi fu splendido esempio ad amare gli studi. A lui dunque, senza mire servili o ambiziose, rivolgo e consacro il mio povero canto; a lui che saprà comprenderlo e sentirlo come cittadino e poeta; a lui che, fra non molto, farà onore all'Italia con le sue così nuove che profonde indagini sulla Divina Commedia. Ed essendo bene spesso la gratitudine il misero ma caro pregio dell'anima che sente, voglia esso gradire questi versi che gli offro in tributo di riverente affetto e stima sincera.

Seguono al Carme varie *note* e *osservazioni*, le quali stanno a chiarirlo e a far conoscere lo spirito che lo informa; giacchè la poesia esprime talvolta non quello che vuole, ma quello che può. Aggiungasi poi, che sotto il titolo di *osservazioni* uno può dire quanto sente e vuole, ancorchè certe cose non abbiano stretta attinenza con un lavoro che sta da sè. Vivi felice.

Firenze, 24 novembre 1869.



A

DOMINGO FRANSONI

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascierà poi, quando sarà digesta.

DANTE, Par. c. XVII.

Stanca è la terra; già propizio il velo
Ha disteso la notte, e il sonno aleggia
Di loco in loco, e semina nell'alme
Della vita l'oblìo. Solo una lampa
Splende in segreta cella. Al Genio è cara
Che medita silente, ivi scrutando
Della natura i regni e della mente;
E desïoso per le vie dell'essere,
Tenta il lembo del manto che ricopre
Il mistero de' secoli, e lo squarcia.
Pur quantunque tenace anch'ei soccombe
Alla legge del fato. Ilare intanto
Sogna la sposa il bambolo venturo,
E lo vezzeggia, e in suo pensier lo nutre,
E di baci l'imprime e l'invermiglia.

Altra dal seno pudibondo esala
Un incerto sospir, che lene assorge
Come l'effluvio di romita rosa.
È Matilde che dorme. Ella vagheggia
Non cavalier che torna dalla giostra
Il petto e l'elmo lurido di sangue,
Ma tenero garzon che primo piovve
Nel suo vergine core la celeste
Rugiada dell'amor. — Fanciulla mia,
La vita è un sogno; e se l'umane forme
Aprono il varco all'anima che sente,
L'onda del tempo ogni cosa travolve
Della illusion ne' regni e del mistero.

Ma più forte del genio e dell'amore
Non ha posa il Dolor. Padre severo
Di palpiti spregiati, ascosa vita
Della stanca natura, eco non trova
In un'età che l'egoismo impera;
E s'ella innalza simulacri ed arche
Di gloria colme, non ha poi che i vizi
Ed il fantasma di virtù che indarno
Evòca dalle tombe scoverchiate
Dei padri nostri, e che con lor disparve.
Perchè, o Domingo, senza tempo geme
Il misero mortal? Perchè si aggira,
Qual pianeta senz'orbita, cercando
Un ben che l'alma acqueti? — Ahi! che la Speme

E una larva fugace, un fior che al verno
Aggela della vita. Eppur sovente
Seduttrice dell'uom, lo adesca e molce
Come il sorriso di sleal fanciulla! —
Solo il dolor non muta; ei sol non tragge
In inganno il mortal. Egli lo scorta
Quando dal nulla svolgesi per l'essere,
E allor che ignaro della colpa antica
La beve arcanamente in un col muto
Aere degli anni. Da quel dì che il Padre
Dell'umana progenie il frutto amaro
Gustò nell'Eden del piacer, disparve
Questi dall'uom, e surse a vece alterna
L'illusïon dell'alma ed il desìo
Del ben cui tende e che quaggiù non cape.
Trista è la scena dell'umana ambascia,
Misteriosi gli eventi e svarïati.
Mille infelici fremono diserti
Nel mare della vita, e piangon mille,
E dormon altri il sonno dell'ignavia,
Stupido sonno ch'è fatale all'alma.
E la forza?!... Essa balda impone al dritto
Le sue leggi di sangue, ed il servaggio
Pesa inulto su popolo di eroi.
— O Polonia! o Polonia! i tuoi sospiri
Sono quelli dei forti, cui non doma
Nè il furor di tiranno e l'aura infesta
Di ria Siberia. I figli tuoi gloriosi

San pugnare e morir. Già all'Orto io scorgo
La rutilante coda di una stella
Che morte adduce agli oppressor. Tremenda
L'Umanità si avanza; ella non sogna.

Ma il duolo intanto al generoso spirto
Educa un fiore che söave adorna
L'aprile e il verno dell'umana etade.
Non germina quaggiù; parto gentile
Degli spazi del ciel, vince in candore
Il giglio che più brilla al Sol nascente
Nell'amena convalle. — O Fede amica,
Face degli avi miei, dov'eri allora
Quando mandava il sospiro possente,
Dal Boschetto de' tigli, in verso eterno
Il poeta di Zante? e quando Giacomo
In su l'Arno e sul Tebro e nella vaga
Partènope imprecava alla natura?
Tu allor gli slanci al Pindaro Lombardo
Educavi solerte, ed Ermengarda
Gli pingevi morente, ed il segreto
Dell'Inno onde s'allegra l'Infinito
Gli svelavi amorosa, ritornando
Ai festanti Cherùbi un'armonia
Mirifica, inaudita.

Un dì sorgea
Per l'Italia funesto. Cittadine
L'ire fervean de' Guelfi e Ghibellini,

Allor che del tuo Dino la sublime
Alma, o Firenze, gemere s'udìa
L'amor santo di patria. Sitibondo
Dell'italico sangue, ecco s'avanza
Di pace araldo il turpe Carlo, il fabro
Delle vili congiure, e pace indìce
Col barbarico ferro e con l'esilio.
Ben lo sai, o Domingo; e mentre ascendi
Pensoso il Niesen, dall'eccelsa cima
La tua mente più eccelsa già trasvola
Ai colli di Firenze; e qui su l'ala
Del Tempo, che non pave altro che il Genio,
Quel Divino contempli che rejetto
Lascia la terra ove schiudeasi al primo
Sorriso dell'amor l'alma gentile,
E ramingo per l'itala contrada
Discioglie il carme che il dolore inspira.
Invitta musa è la sventura al forte
Che intrepido combatte l'immortale
Ira del Fato. Ella sdegnosa assorge,
E le colpe ed i vizi e la ignominia
Dei potenti svelando, apre agli umani
Della gloria i vestiboli, e nel campo
Del libero pensier guida l'ingegno,
Cui la forza tiranna unqua fu legge,
Al ver temuto che 'l disseta e infiamma.
Tale è dell'uomo, tal s'agita arcana
Della civile compagnia la sorte.

Io vegliava, o Domineo: il primo raggio
Splendea di giovinezza al mio pensiero
Già allor compresso dalla gonfia ignavia
Di chi nacque alla gleba e stoltamente
Guiderdona col fango opra ed ingegno;
Pur io vegliava su la storia infausta
Delle genti d'Ausonia. In suo secreto
Doleasi il cor pensando alla carpita
Libertà de'miei padri, alla tremenda
Fra le sventure, la civil discordia.
Ma quando vidi nella patria rôcca
D'Italia il lutto concitato a sdegno
Risentirsi dell'onte, e in Ildebrando
Schiacciar la testa al perfido Alemanno;
Non fu spento, gridai, non fu sepolto
Il greco ardire ed il latino seme.
Spunta l'alba di un giorno. Da Pontida
Il più solenne giuramento emerge
Ai cieli stupefatti. E qual virtude
Inondò quegli spirti che miraro
Nel fremito indomato le lor terre,
Le città, le castella, i penetrali
Santi distrutti, le deserte spose,
I pargoletti figli e le consunte
Vergini indarno fidanzate e lorde
Al bacio della nordica coorte?
Fu deriso quel giuro; e allor divino
Rifulse del Lombardo il sentimento

Quando ad un cenno risoluto e fiero
Della Donna d'Insubria si tinse
E l'Olona e il Ticino, e a Federigo
Sbramò la fame di cruenta polve
La schiera della *Morte* e del *Carroccio.*
— O Legnano possente! infin che luce
Darà l'Ausonio cielo andrai glorioso
Nella notte dei tempi. — Ebben che valse
Tanta virtude cittadina e tanta
Degli animi costanza? Ahi! dileguossi,
Come fa il solco di radiante stella,
Al soffio iniquo di letal discordia;
E fu l'avita rimembranza eterna
Dei sonnolenti e miseri nipoti.

La Regina dell'ombre in muto corso
Inalbò sette secoli la mesta
Itala terra, e inorridì sovente
Nell'ora del mistero e del delitto.
Quanta congiura essa non vide e quanta
Polve di troni e vittime innocenti!
Di Dio nel nome perpetrata e santa
Fu la menzogna; fu pietoso amore
L'insulto dei codardi; sacrilegio
Il dritto degli umani, e ignaro il volgo
Baciò la gleba ove giacea sfiorando
Di servaggio e di colpa indegno sonno.
Ma l'universo è moto, il moto è vita,

E chi dorme non vive. Onnipossente
Ha una norma il creato. Indarno affanna
Il verme che si spinge nel suo loto
D'inerzia nido s'è destin che l'ale
Spunti a formar l'eterea farfalla;
Chè quando stanco si abbandona, eterna
La legge impera: ei trovasi ne' campi
Dell'infinito. Le gloriose imprese
Da libertà germogliano; s'impenna
Essa nel duolo, che è principio e meta
Dei magnanimi sensi ardimentosi;
E quando un'ora negli eterni fati
Scocca repente all'anime inconsunte
Sotto l'usbergo della lor virtude,
L'umanità si desta, e un dritto eserce
Che la forza non teme o il vilipendio.

Come il nocchier che ignaro audacemente
Dorme su l'ocëan, ridendo insano
Alla silente calma spaventosa;
E allor che mugghia in fremito profondo
Ora scansa la sirte, ora lo scoglio,
E poi v'infrange e lo travolve il flutto;
Così l'imbelle domator d'Italia*
Vide il servaggio e lo sdegnò; ma il sangue
L'Umanità reclama: egli pur vinto
Giacque nel fondo ove fruga e sospira.
Povero Alberto! Dell'Eroe di Cirno

Ben più glorioso, con l'errante sguardo
Indarno cerca il patrio ciel negato
Al martire immortal. Ma intanto ardito
Un veggente raccoglie il muto gemito
Nel silenzio dei tempi. È il gran Camillo,
È l'Italia che medita severa
I propri falli e gli amorosi slanci
Nel dì funesto della sua sventura.
E tu, Vittorio, della rea nequizia
Memore sempre, il brando fulminasti
Vendicatore del paterno oltraggio:
E sentendo che i ceppi non consumano
L'italo spirto a libertà creato,
Magnanimo intendesti il confidente
Palpito che nell'uom pose Natura.
— Salvete, o campi della Brida! O santi
Di Martino guerriero almi recessi
Salvete! D'amaranti e di viole
Una tomba è fregiata. In bruno ammanto
La vergine britannica vi geme
La prece degli estinti, e l'usignuolo
Di fronda in fronda le dolenti note
Diffonde al miser che sperando muore.

Eppur se amica una virtude arcana
I popoli commove e li governa,
Un'altra possa di feral talento
Malignando li sfata. Oh quanti regni

Son coperti di polve e di rovina!
Securi anch'essi nella lor grandezza
I secoli sfidar, ma il Tempo edace
Li respinse nel nulla, e ne derise
Il vigor simulato e la sonante
Ira ch'è madre di servaggio e d'onta.
Simile al sasso che fatale abbatte
Il colosso del sire imbestialito,
Urta ed infrange libertà mentita
Il simulacro dell'orgoglio insano;
E la vita si snerba, ed al pensiero
Manca l'ala che viaggia il firmamento.

Cessata è la bufera. Il Sol nascente
Inargenta la rorida campagna,
Mentre il colono querulo ammirando
Il guizzo della folgore che schianta
La quercia annosa, il negro abèto e il forte
Libàneo cedro, ne contempla immoto
La possa altiloquente e la rovina.
Io pur, Domingo, tacito m'aggiro
Per l'Esperia contrada. Il ciel sereno,
I suoi monti, i suoi colli, i piani, i mari
Favellano d'amore, unica vita
Dell'anima che sente e si sprigiona
Dalla creta mortal. Ma se lo sguardo
Ricerca desïoso la segreta
Beltade che l'Italia orna e fa grande,

Ei mesto incontra or la cadente immago
Di guerre infauste, or le reliquie sparte
Di mille troni, ora l'avite glorie
Dal folgore dell'ira fratricida
Contaminate o spente. Altre rovine
Poi contemplo sublimi, e l'opre eterne
Dell'italico genio. Allor si slancia
Il giovine ardimento, e baldo invoca
I secoli a rassegna. Confidente
Ferve lo spirto, e la virtù severa
Meditando dei padri intemerati,
L'onte disdegna e libero s'impone
La lor fede, il coraggio e la costanza.

Ma improvviso lo scalpito mi desta
Di cavalli spumanti, e veggo schiavi
Su cocchi aurolucenti, e la bestemmia
Sento del vulgo che s'inchina o freme.
È un Patrizio che passa. Generoso
La coscienza del sangue esso non cura;
Meschina gloria avita. Il petto ha grave
Di ciondoli e di croci, e il baffo irsuto
Mollemente agitando, austero indìce
L'uguaglianza del dritto in la sublime
Eterna legge dell'amor. Sovente
Al genio è mecenate, egli che suda
Nella indagin del ver cui s'immedesma
Su le tarme dei libri, alto retaggio

Dei padri nostri antichi; e non mai stanco
Vuole il popol nudrito alla verace
Sapienza del dover, che già fu madre
Di Sparta e Roma all'immortal virtude.
Spettacolo solenne! Un secol d'oro
Balzò gigante a ravvivar la terra!
Ma non paga la mente il vol dispiega,
Per l'aere pregno di vital profumo,
Dal palagio superbo al tetto umile
Del tribuno che impreca; e ovunque sosta
Cogitabonda mira. Ebben che veggo?
Vedo una laida guerra di virtudi
A tolleranza chiuse, e la nefanda
Ipocrisia che cingesi la fronte
Di fior carpiti (quasi a scherno indegno
Della Storia che vigila) nei santi
Giardini della Patria. Il turpe io veggo
Mercato della lode e dell'infamia,
E pravi affetti che non han governo,
E stampa invereconda e senza Nume
Che pur dileggia e ne combatte i santi
Adorati misteri. Libertade
O tirannide è questa? Oh! quanti errori
Germogliano dal sangue degli eroici
Fratelli che pugnaro inglorïosi.
Tu il rammenti, o Custoza! Acque di Lissa,
Voi rosseggiate ancor!.....

Italia mia,
Tempo sarìa che de' tuoi figli ardenti
L'ira funesta omai cessasse e il folle
Vaneggiar degli spiriti. Non vedi
Lo stranier che ti guarda, e iniquo cenno
Additargli che stenda un'altra volta
L'artiglio ingordo, il morso e la catena?
Dunque la Storia sarà muta e inane
La voce che dai tumuli cruenti
Ci mandano i fratelli disdegnando
L'aurëola gloriosa ed il giacinto
Di un'età senza nerbo e senz'affetto?
Ascolta, Italia, ascolta il verso amaro
Che dal cor disprigiona nel dolore
Vergin di servo encomio il tuo poeta:
— Bello è l'astro dei liberi, fulmìneo
L'influsso che ci manda. Egli rovescia
Dei potenti lo scanno, e li prosterne
Al bacio della polve che pur ieri
Calpestavano stolti. Italia mia,
Bello è quel dì che il sole sfolgoreggia
Di nuova luce a compiacenza arcana
Del saluto dei popoli risorti;
Ma più santo è il suo raggio allor che splende
Su la gioia dei popoli concordi.
Non hanno pace i figli tuoi, già nati
Da sangue fratricida onde germoglia
La servitù dei secoli. Cortese

Dammi, o Pindaro, il vol. Nello ardimento
Io leggo il libro degli eterni Fati:
Or cifre d'oro vi contemplo, or note
Da ferrea man segnate..... Ahi mi ricerca
Lo spavento se chiudesi! Tremenda
È del moto la legge, irrevocabile
Degli eventi la forza, e indarno il Tempo
Dell'umano fallir la rea semenza
Orgogliosa disperde. In ciel sereno
Ancor serpeggia la saetta e sfianca
Le torri più superbe..... Italia mia,
Sarà temuto il cenno tuo se amica
Nell'amplesso vivrai della Concordia;
Chè Amore è mente, è forza, è gloria, è tutto.



NOTE E OSSERVAZIONI

E s'ella innalza simulacri ed arche
Di gloria colme, non ha poi che i vizi
Ed il fantasma di virtù ecc.

Qui, come altrove, io parlo in generale; perchè la poesia talvolta si compiace di quel linguaggio assoluto che alla prosa non converrebbe; ma so che il nostro secolo, se è ricco di vizi, lo è pure di virtù, sebbene in minore quantità; e non manca di uomini distintissimi e laboriosi. I versi surriferiti alludono alla moltitudine dei parolai, viziosi e inetti, che non è piccola, i quali sentono il diritto di parlare e giudicare di tutto, anche senz'avere la potenza d'intender nulla, e sempre per convinzione e per amore di patria. Qual sia poi il loro concetto di patria, di diritto, di dovere, di legge, di onestà, di giustizia, di amore, ciò rimane a sapersi. — Del resto io apprezzo grandemente il pensiero italiano quando erige monumenti ai nostri sommi uomini, e godo che qui a Firenze un Comitato, presieduto dall'illustre sig. barone Ricasoli, stia occupandosi per il monumento del divino Michelangiolo. Spero che col tempo anche il Pastorello di Vespignano, l'immortal Giotto, avrà pure il suo.

. . . . Ahi! che la Speme
È una larva fugace ecc.

Intendasi dell'umana speranza, perchè se all'uomo non sorride la divina, o prima o poi arriva a dire in suo segreto che la virtù è un pregiudizio, e l'onestà un prodotto del codice penale. Senza il pensiero della vita avvenire, intesa nel senso sovrannaturale, la vita

di quaggiù non ha più scopo dignitoso, ad onta dei filosofici argomenti belli o buoni per chi ha fede nel dogma della propria immortalità, e inutili per lo scettico e fatalista se è coerente a se stesso. Lo Scetticismo ed il Fatalismo sono i veri padri del vizio, del delitto e del suicidio; e ci pensino i guardiani dei popoli. Dopo aver perduta la virtù religiosa l'uomo arriva a far getto della propria natura. — Così spiegansi tante cose degradanti l'umanità, o che vediamo ogni giorno.

Tu allor gli slanci al Pindaro Lombardo
Educavi solerte.

Il divino Manzoni non ha bisogno di titoli pindarici, e lo so; ma noi Italiani dobbiamo pur dire di avere il nostro Pindaro che vive tuttora con noi, e la cui poesia sta in confronto con quella dell'antico Pindaro come il Cristianesimo col Gentilesimo. Mentre il Foscolo, grande poeta soltanto nei SEPOLCRI, iniziava la poesia del progresso e del sentimento; e il Leopardi, che anch'ei la sentiva, trovavasi impedito a manifestare pienamente se stesso dai mali della vita e dalla soverchia riverenza al passato; mentre, dico, l'Italia voleva risorgere, Manzoni le sgombrò la via con la forza di una nuova lirica tutta ideale e sentita, davanti alla quale anche i grandi si fanno piccoli e i piccoli restano confusi. Perciò questi la chiamarono *romantica*, che per essi vuol dire *strana*, *bizzarra*, *fantastica* e peggio, perchè una volta non si poetava così. Quindi, senz'avvedersene, sono come un tal vecchio che mi diceva di non raccapezzarsi nelle cose politiche, giacchè a'suoi tempi non c'era nè il Parlamento nè il Re d'Italia (!). Compatii di buon grado quell'anima ingenua, pensando tra me che l'uomo è figlio del tempo ed obbedisce al proprio tempo. Soltanto l'ingegno è destinato dalla Provvidenza all'ufficio di sentinella avanzata. Ma come in politica è lodevole chi obbedisce nel silenzio al proprio tempo, e merita biasimo chi conturba i retti passi (non dico i falsi) di un'èra nuova, così in letteratura fanno ridere coloro che fermi sul passato negano il presente dileggiandolo. Noi rispettiamo la forma classica sublimata nella creazione Dantesca, e ne studiamo il bello; ma sentendo che il pensiero non è schiavo di una forma, quantunque abbia i suoi confini, perciò ripudiamo i vincoli immeritati e non vogliamo essere pedanti. Così dicono i moderni, i quali accettano il titolo di *romantici* nel senso di *progressisti* nel pensiero e nella forma, e lo rigettano in qualsiasi altro senso. — Io poi, senza mettermi in riga

nè di poeta, nè di letterato, dirò alla gioventù italiana che il bello, il sublime, non emana dai libri dei rètori, ma dall'anima esercitata a forte sentire. E quando un maestro di Rettorica educa il giovine ingegno a furia di regole e di precetti, senz'avvedersene si fa suo carnefice. Omero, Pindaro, Demostene, Cicerone, Virgilio non conobbero tanti precetti, seguirono il loro genio e furono grandi. Con ciò non disprezzo le regole di cui tutti abbisogniamo, ma riprovo il troppo; e quando vedo che il chiarissimo sig. Prof. Ferdinando Ranalli scrisse quattro volumi per insegnare a scrivere, io lo stimo e ne lodo altamente lo zelo non che la fermezza nella sua scuola, come ne rispetto le convinzioni. Esso però, contro la sua volontà, è ingiusto allorchè, dopo aver parlato dell'*amore platonico* dei classici poeti, dice che i *nostri moderni di rado spiccarono voli di sublime lirica*, e che l'Italia è rimasta nelle *liriche sublimi minore a se stessa;* mentre certe strofe del venerando Manzoni soltanto *paiono sublimi a quelli che leggono senza considerazione.* Io che ho letto e ruminato centinaia di volte le liriche di quel divino poeta, potrà essere benissimo che sia stato guidato sin'ora dal fanatismo anzichè dalla considerazione; ma sto fermo al mio posto, e dico che certe espressioni, non troppo delicate, offendono anche coloro che sono grandi scrittori ed ammirano il genio di Manzoni. Ma il chiarissimo sig. Prof. Ranalli ha la disgrazia di condannarsi da sè; e tu, o lettore, siine giudice. Parlando dei nostri romanzieri, che lascia in pace, non dubita di affermare, *che* SOLO *fra' moderni a porgere un saggio di quel che dovrebbe essere lo stile de' romanzieri è il P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù (!!!)* — Vedi *Ammaestramenti di Letteratura*, vol. 4°, Firenze 1858. — Dopo tutto questo l'onorevole sig. deputato Ranalli mi compatisca se ho chiamato il Manzoni *Pindaro Lombardo*, mentre dichiaro che moltissimi suoi ammaestramenti e giudizi sono ottimi e commendevoli e scritti classicamente. A sollievo poi del lettore, e per mostrare che si può ammirar Dante e il classicismo nel suo bello, senza rinnegare i progressi della forma moderna, ecco una cara Lirica del sig. march. Fransoni, la quale fu stampata circa un anno fa nelle *Letture di Famiglia:*

BREVE SOGNO D'AMORE.

La patria sul labbro, la patria nel core,
Nel puro contento del suo primo amore,
Gli ride il creato con magicò aspetto;
Felice nei sogni d'insolito affetto
La vita già mesta l'inebria d'amor.

Con sguardo sereno d'amor gli favella
Fanciulla cui vergin candor fa più bella,
Cui nuovo tumulto pudico, innocente
Il seno commove, solleva la mente
Di patria, di amore parlandole al cor.
Aspetta l'amante gl'istanti promessi
All'ombra secreta dei muti cipressi:
Ascolta; il respiro incerto sospende.....
Squarciate le nubi, la luna risplende
Di mesta fanciulla sul candido vel.
Un'ora trascorse, un'altra s'invola;
Han pallido aspetto, non hanno parola,
Non odon la brezza stormir tra le fronde,
Non senton fra i sassi che mormoran l'onde,
Si tengon per mano guardando nel ciel.
Tra i mesti pensieri balena il desio
Che in breve lor fiamma santifichi Iddio;
E in breve fia santa (1). Intanto l'aurora
Sui monti lontani le nuvole indora;
Gli augelli cantando salutano il dì.
Il turbin disperse d'amor la corona.
Per l'aero campana funèbre risuona:
Sorride la sposa velata di nero,
Incerta lo sguardo, smarrita il pensiero;
Sorride allo sposo che il palco salì.

. . . . S'avanza
Di pace araldo il turpe Carlo, il fabro
Delle vili congiure ecc.

Carlo di Valois fu mandato a Firenze dal magnanimo Bonifazio VIII in qualità di paciero, con ottimi fini e buone ragioni del Pontefice: quantunque anche i recenti scrittori di storie (meno l'illustre Cantù fra quelli che ho letti) giudichino sempre male il povero Bonifazio, credendo di servire alla verità. E così dicasi di molti Commentatori di Dante, i quali nelle loro stranezze meriterebbero che quel Divino ci mandasse un'altra Commedia fatta per essi. Il celebre Ab. Luigi Tosti fino dal 1846 inaugurò la sua splendida

(1) Intendi col patibolo inaspettato.

carriera con la *Storia di Bonifazio VIII*, opera forse letta da pochi, ma però degna di quella mente che vive nel Medio Evo e dal quale forse attinse quei lampi di genio onde giudica ne'suoi *Prolegomeni* il presente d'Italia. Quando lessi la sua Storia di Bonifazio VIII dovetti chinare il capo alla verità che non conoscevo, e convenire di buon grado che lo stesso Dante, nella sua rettitudine, fu ingannato, al pari del Villani e della bell'anima di Dino Compagni, dalle passioni contemporanee, e più dalla poesia d'immeritato esilio; senza poi aggiungere che s'egli fu gran genio, non fu però sempre buon critico. Ecco che cosa scrive il Tosti. « Carlo e i Neri in Firenze esercitavano pessimo governo....... Il Villani ci fa sapere che uno scellerato barone di Linguadoca formassè la congiura (di ammazzar Carlo) e non i Bianchi, avendo falsate le loro lettere col loro suggello, nelle quali spose la congiura e la portò a Carlo. Pietro Ferrante, così si chiamava il barone, le aveva tessute..... Ma non è a dire che Carlo non sapesse nulla di questa nera macchinazione, da rimanere stupefatto alla vista di quelle lettere, come di cosa inaspettata; anzi non anderebbe molto lungi dal vero chi affermasse che il tradimento del barone fosse stato ordito *con piena notizia di Carlo* ». Vedi *Storia di Bonifazio VIII*, vol. 2, pag. 98.

Ben lo sai, o Domingo; e mentre ascendi
Pensoso il Niesen.....

Ideavo questo Carme quando il sig. Marchese Fransoni scrivevami gentilmente da Interlaken, in Svizzera, le seguenti parole: « Sebbene mi stia preparando per l'ascensione del Niesen, sulla sommità della qual montagna si è costretti a passare la notte in una locanda di legno, pure non voglio tardare ad inviarle il saluto promessole ecc., ecc. »

. . . . Il primo raggio
Splendea di giovinezza al mio pensiero
Già allor compresso.....

A scanso di equivoci dirò che qui alludo a'miei anni più giovanili passati a Pontremoli ove nacqui. Rammento quegli anni di mia educazione con isdegno sì, ma spoglio di basso rancore.

Ma quando vidi nella patria ròcca
D'Italia il lutto concitato a sdegno
Risentirsi dell'onte, e in Ildebrando
Schiacciar la testa al perfido Alemanno.

Gregorio VII umiliando a Canossa Arrigo IV, operò non solamente da invitto Pontefice, ma anche da grande italiano; e chi ha meditato l'indole del Medio Evo al lume della Filosofia della storia, nè giudica a rovescio, deve pur convenire che l'Italia nel Medio Evo fu salvata dal Pontificato Romano. In quanto a Gregorio VII mi onoro di seguire il Balbo e sovratutto il Tosti nel suo libro intitolato — *La Contessa Matilde e i Romani Pontefici.*

. . . . Da Pontida
Il più solenne giuramento emerge
Ai cieli stupefatti.....

Voglio illustrare questi versi e i seguenti che riguardano la famosa Lega Lombarda con alcuni brani che tolgo dal Tosti nella sua *Storia della Lega Lombarda*, ben poco letta dagl'Italiani, come si vede dalla stampa, ma che pure forma la nostra gloria antica.

« Il dì settimo d'aprile dell'anno 1167 fu il tempo, la Badia di S. Giacomo di Pontida il luogo destinato a' salutari congressi..... I deputati di Bergamo, di Cremona, di Brescia, di Mantova, di Ferrara e delle quattro borgate milanesi (rammenti il lettore che Milano era distrutta) celatamente convennero alle porte del monastero di Pontida. Vennero intromessi ne' solinghi claustri, e mentre supplicavano a Dio i salmeggianti monaci, perchè della tribolata patria si ricordasse, quelli pietosamente si accostavano ai supremi consigli..... Come vollero benigni i cieli, con concordissime sentenze statuirono; — stringersi le città lombarde in una sacra federazione... a rivendicare e tutelare i loro privilegi..... tutte obbligarsi con sagramento a scambievole difesa, i pericoli e i danni di ciascuna essere di tutte, tutte paratissime a propellerli. — Giurarono i deputati... Sciolto il solenne parlamento... se ne andò ciascun deputato alla città sua recando la formola del giuramento..... Letto innanzi alle generali assemblee... tutti con incredibile gioia si votarono alla liberazione non solo delle peculiari patrie, ma anche di quella che

invisibile, ma vera (cioè Milano) si dirizzava con matronale fortezza sul fondamento della Lega. Tutti speravano bene perchè si sentivano vivi ». (V. pag. 282 e segg.).

Ecco la Formola del giuramento, barbara nelle parole, magnifica nella sostanza: *In nomine Domini: amen. Ego juro ad sancta Dei Evangelia, quod non faciam neque treguam neque guerram recredutam, nec aliquam aliam concordiam cum* Federigo Imperatore, *neque cum filiis ejus, nec cum Uxore ejus, neque cum alia quacumque persona ejus nomine, nec per me nec per aliam quamcumque personam, et ab alio homine factam non habebo ratam. Et bona fide pro meo posse operam dabo juribus quibuscumque potero, ne aliquis exercitus modicus vel magnus de Alamannia, vel de alia terra Imperatoris, quæ sit ultra montes, intret Italiam. Et si prædictus exercitus intraverit, ego vivam guerram faciam Imperatori, et omnibus illis personis, quæ modo sunt ex parte Imperatoris, vel quibus pro tempore fuerint, per quas prædictus exercitus debeat exire de Italia, donec prædictus exercitus de Italia exeat* (V. pag. 324).

« I Rettori della lega non furono in tempo a spedire le loro milizie in soccorso dei Milanesi preparati a sostenere l'urto col Barbarossa, e non ebbero in soccorso che quelle di Piacenza e poche schiere di Veronesi, Bresciani, Novaresi e Vercellini. Eranvi poi fra l'altre due compagnie (milanesi) stipendiate dal Comune e destinate a singolari ufficii. Una si chiamava della *Morte*, ed era di 700 uomini; un'altra vegliava alla difesa del *Carroccio* e si componeva di 300 fanti, fiore dell'esercito » (V. pag. 341). — « Combatteva alle prime file il Barbarossa come soldato gregario, ed in vero in quel dì fece di molte prodezze. Nè la riverenza della imperiale persona, nè il vecchio odio contro l'italiana gente potè più lungamente tenere nella battaglia i Tedeschi. Sconciamente danneggiati, vennero a furia volti in precipitosa fuga. Molti si annegarono nel Ticino; per otto miglia corsero i Lombardi colle spade a' reni de' fuggiaschi. Di Federigo non si sapeva; mortogli sotto il cavallo, e trabalzato, ed involto nello sbaraglio delle milizie, così cautamente celossi a campare la sua vita, che non fu dubbio presso i suoi della sua morte... Questa fu la battaglia di Legnano, monumento eternale della italiana virtù; ed in quel dì, 29 maggio dell'anno 1176, annunziammo al mondo con sanguinoso documento noi esser degni di libertà, saperla comprare col sangue, poterci i forestieri ceppi inferrare i polsi, non mai quello spirito che sa combattere le battaglie di Legnano » (V. pag. 344).

Povero Alberto! Dell'eroe di Cirno
Ben più glorioso.....

Napoleone I era condannato a S. Elena dal diritto europeo, perchè troppo quel gran genio aveva violato i diritti delle nazioni; mentre il povero Carlo Alberto moriva in Oporto per aver amato la sua Patria cercandone l'indipendenza. In questo senso credo Carlo Alberto più glorioso, nella sventura, dell'eroe di Corsica; forse il guerriero più grande che sia apparso alla terra, come dice il Balbo.

Salvete, o campi della Brida! O santi
Di Martino guerriero almi recessi
Salvete!.....

Presso Palestro vi è una cascina che chiamasi Brida, e nei campi vicini gl'Italiani e i Francesi combatterono la gloriosa battaglia del 1859. I feriti venivano portati nella Chiesa parrocchiale di S. Martino a Palestro, come narra il Regaldi, dal quale trascrivo i seguenti fatti a cui alludo nei pochi versi. « Un cavaliere pavese (egli scrive), ufficiale del nostro esercito, presso una fonte, all'ombra d'una quercia, lamentava le sventure italiane colla sua diletta amica, bellissima donna inglese, la quale, come assalita da infausto presentimento, guardando agli amaranti accolti nelle sue mani, volse queste parole all'amato cavaliere: — Questi fiori di amaranto mi danno immagine di sepoltura.

« Ebbene, egli rispose, promettetemi, se mai cado vittima in battaglia, di recare sulla mia fossa que' vostri fiori.

« Lo promise la donna con un sospiro e con una lagrima. — Il prode lombardo morì nella pugna di Palestro a' dì 31 maggio, e la generosa donna, fedele alla promessa, fatte distribuire elemosine ai poveri feriti e celebrar messe in Palestro, vestita a bruno andò a deporre sulla tomba del rimpianto amico quei fiori medesimi di amaranto che avean mosso, in riva al fonte, appiè della quercia il lugubre presentimento ». E soggiunge il suddetto ch. Autore: « Un nostro uffiziale, ferito al cuore sui campi della Brida, 31 maggio, raccontò nel seguente giorno, poco prima di morire, come la notte, ch'egli passò fra gli spasimi sul nudo terreno, fu confortato dalle mistiche note d'un usignuolo » (V. Regaldi, *Canti e Prose*, vol. 1°, pag. 468, Torino 1862).

Simile al sasso che fatale abbatte
Il colosso del sire imbestialito.

Abscissus est lapis de monte sine manibus; et percussit statuam in pedibus eius ferreis et fictilibus, et comminuit eos. (Dan. Cap. II v. 34).

E la vita si snerba, ed al pensiero
Manca l'ala che viaggia il firmamento.

La falsa libertà, cioè la licenza, madre della tirannide, non solamente nuoce alla vita materiale e politica, ma più di tutto al pensiero vuoi scientifico, vuoi letterario ed artistico. L'uomo perdendo la vera libertà, perde ancora lo slancio dell'idea. La Grecia e Roma furono prosperose e potenti finchè si esercitarono nella libertà, primo fra i beni degl'individui e delle nazioni; e gl'ingegni di quelle due mondiali potenze furono sommi nella filosofia, nell'eloquenza, nella poesia, nelle arti. Entrata la licenza e la discordia, e poi la tirannide, le tenebre si condensarono sopra la loro grandezza, e sparve l'ideale. Il nostro Medio Evo, dopo tanti dolori, sentì il palpito della libertà ed ebbe vita feconda di avvenimenti. La speculazione, allora soltanto teologica, prosperò, e l'arti belle toccarono l'apico dell'umana perfezione. Gli scolastici, Dante, Giotto, Brunellesco, Michelangelo, ecc., furono divini, perchè, nudriti a libertà, il loro pensiero viveva nel firmamento; e le loro opere manifestano vita di ciolo. Le città italiane vengono spogliate da capo della libertà nelle ire intestine, ed ecco nuovamente disperso l'ideale. Se noi infatti osserviamo, senza pregiudizi e con freddezza matematica, il campo delle scienze, delle lettere, delle arti, dal Medio Evo all'età nostra, noi vediamo moltissimi cultori anche laboriosi e forse più assidui degli antichi; ma se le loro opere rivelano molta fatica e pazienza, siamo però costretti a dire che ben pochi si sollevarono alle regioni dello spirito. Vediamo il molle, il profumato, il pedante, e non già il forte e delicato sentire; ed anche certi moderni lavori di arto (lasciando stare le eccezioni) se sono belli e figli del genio, mancano dell'alto ideale. Nella pittura e scultura molte volte il molle, ora segreto, or manifesto, assorbe ogni cosa. — Da dieci anni abbiamo conseguita la nostra libertà, il sospiro di tanti secoli, e diamo principio alla nostra carriera (siamo giusti) con una libertà mal intesa che si atteggia a civiltà, con le ire fragorose che chiamiamo pa-

triottismo, e col mettere in caricatura perfino la vita dello spirito. Quasi che ciò non bastasse, ci siamo vantati figliuoli della scimmia! Nè la conseguenza poteva essere più logica. Per protestare contro tanta materia, non v'è gran bisogno di filosofica dottrina. Noi sentiamo che la materia non appaga l'uomo, e che anzi lascia la stanchezza del desiderio; dunque non siamo tutta materia, non veniamo in tutto dalla materia, e dobbiamo nobilitarci. Quel giorno in cui l'Italia poserà l'ingombro della materia sentirà la vita dello spirito; l'ideale apparirà dovunque, e allora soltanto saremo gloriosi, più ancora dei nostri antichi.

E stampa invereconda e senza Nume
Che pur dileggia e ne combatte i santi
Adorati misteri.....

Io chiamo la stampa italiana *invereconda* ogni qualvolta getta nel fango l'Autorità costituita e ne santifica l'insulto plebeo. E la chiamo *invereconda* anche quando attacca con linguaggio incivile la Religione de'padri miei, alla quale io servo e mi umilio in nome della ragione, che ottiene la fede come un dono sì, ma come un dono che innalza l'uomo sublimandone la mente. Non è qui mio còmpito di mostrare i razionali fondamenti del Cattolicismo, quei fondamenti che un mio venerando maestro ed amico sta meditando nel silenzio, per far conoscere a suo tempo che il Cristianesimo è Progresso; ma dirò soltanto che Dante, Michelangiolo, Galileo, Raffaello, Vico, Muratori, Gioberti, Rosmini, Balbo, Manzoni, Bufalini, Tommasèo ecc., o sono dodici imbecilli, senza coraggio, senza talento, senza progresso e schiavi di un pregiudizio vecchio come il mondo, o conviene ammettere che il moderno libero pensiero è il frutto di ventosa ignoranza ed è incatenato da indomate passioni. — E che cosa dirà la Storia delle lettere dell'eroe di Caprera? — Che dirà essa dell'Anticoncilio napoletano convocato dal libero pensiero che, senz'avvedersene, vive anch'esso di fede; mentre il più venerando dei Consessi è là sul Tebro per discutere nell'amore i grandi problemi dell'umanità? — Che cosa dirà la Storia della guerra inonorata che il secolo fa alla Chiesa? E di coloro che non essendo per niente affatto la Chiesa, pure vogliono *cattolicamente* combattere in suo nome, e la rinnegano, come osserva sdegnato Mons. Dupanloup, nel combattimento indignitoso? — Che dirà essa invece del generoso

mio Re, il quale ieri in un'ora solenne di sua vita la più preziosa, magnanimo, immortale come l'Italia che rappresenta, chiamava a sè un ministro del Santuario e chinava, degno figlio di Carlo Alberto, madida la fronte al *Disonore del Golgota?* — Io lo penso quello che dirà; perchè le pazzie o prima o poi, o per amore o per forza, lasciano sgombro, come fa il turbine, l'orizzonte dell'umano pensiero. E facendo un passo nella via del tempo, dirò cogli onesti, che noi per qualche lato scapiteremo di fronte al Medio Evo. Allora almeno, o bene o male, si viveva; oggi invece si muore per amore di vita.

E dacchè ho parlato di religione e sento l'amore di giusta libertà, mi sia permesso aggiungere qualche cosa sulla famosa formola — Libera Chiesa in libero Stato — ad onore dell'immortale Cavour, che nel Carme ho personificato con l'Italia. — Detta formola, se s'intende alla lettera, è un vero e proprio *assurdo*. Ma Cavour era un gran genio, e la parola del genio non si comprende che con lo studio del genio stesso, il quale mentre annunzia un assurdo non concepisce l'assurdo; ma un'alta idea degna di lui. Studiamo per un istante il pensiero dell'esimio uomo di Stato, come farà la Storia a suo tempo. Egli concepiva due grandi linee parallele, e le vedeva, nella potenza del genio, prolungantisi per la sfera dell'essere; l'una era la Chiesa, l'altra lo Stato. E siccome bella avea l'anima e rettissima la mente, così con piacere le osservava ambedue mettere capo in una regione interminabile; quella del Bene. In un momento di contrastato slancio italiano la parola gli fallì, come avviene sovente alla vera grandezza che quaggiù non è perfetta; ma in lui restò fermo il sentimento dell'idea; e lo avrebbe mostrato se la Provvidenza, ne'suoi arcani consigli, non l'avesse tolto all'Italia appena che l'ebbe salvata. S'egli non ritrattò la sua *formola*, guasta da una misera particella, fu perchè nella sua fredda ragione politica vedeva il bollore delle passioni, e condannando in quei momenti la propria parola non sarebbe stato gran politico: ma l'avrebbe a quest'ora condannata con l'azione previdente dell'uomo di Stato. Quest'azione è mancata fin qui, e forse dirà la Storia che è stato un bene per la Chiesa e per l'Italia; bene voluto dai disegni provvidenziali davanti ai quali mi umilio nella polvere.

Concediamo che la Chiesa sia nello Stato; ma ciò vuol dire ch'ella è al servizio di lui, o almeno non è libera, nè è più una grande potenza come la intendeva Cavour. Dunque è falso il dire — Libera Chiesa. — Se lo Stato emana un comando, concede un permesso, dirige il Culto, sia pure dal lato materiale, distende un vincolo alla Chiesa e non deve parlare di libertà, come non ne parlavano i cessati governi, i quali sotto l'orpello dei Concordati e in virtù del loro *diritto divino* assassinavano la Chiesa. E simili al Fariseo del Vangelo,

72

la dimane dell'oltraggio, correvano a baciare le pile dell'acqua santa. Era uno strascico del Medio Evo, e ci voleva anche quello. Ma ora, nell'Evo moderno, se lo Stato esercita il dispostismo, sia o no mascherato, non ha più diritto di parlare di libertà; egli stesso non è più libero, perchè il despota è schiavo di se stesso. Ed ecco che cade la seconda parte della suddetta formola: Libero Stato. — Nell'ordine ideale il contenente è superiore al contenuto e lo assorbe. Perciò l'eguaglianza fra queste due grandi potenze, in quella formola si riduce a puro nome: non più diritti, non più doveri, non più libertà. E così resta l'urto tra due forze che si combattono in nome della vita e della libertà, e poi sussegue l'anarchia de' principi onde oggi l'Europa dà spettacolo.

Se noi diciamo — *Libera Chiesa e libero Stato* — rispettiamo, da ragionevoli, i diritti di queste due potenze; e sostituendo l'E all'IN, indichiamo anche l'armonia di amore che dovrà fecondarle. Così avremo compresa la mente sublime di Cavour. Non basta però l'aver proclamata una formola; il più che importa è rispettarla, giacchè la contraddizione e la violenza sono segni di debolezza. L'Italia non deve esser debole.

